

La relazione corpo e anima: la vita di solitudine interiorizzata. Prospettive per l'attuale teologia pastorale in Simone di Taibuteh

Rosana Araujo VIVEIROS, ANSP

Introduzione; 1. Approccio alla vita di Simone di Taibuteh; 2. La relazione fra il corpo e l'anima nel Discorso sulla consacrazione della cella; 2.1 La dinamica dell'abitare in solitudine: abitare nel proprio cuore; 2.2 La vita interiore, contenuto per una vita esteriore; 3. Prospettive per la teologia pastorale oggi, la vita della solitudine interiorizzata; Conclusione

Lo scopo della nostra comunicazione è quello di presentare la relazione tra anima e corpo nel *Discorso per la consacrazione della cella* di Simone di Taibuteh, mistico siro-orientale del sec. VII. Il testo si riferisce a un discorso di Simone dove risalta i fondamenti, i pericoli e le ricchezze della vita di solitudine. Vi presenta il valore della preghiera nella cura del corpo e dell'anima. Ritirarsi nella cella equivale ad abitare il proprio cuore per vivere tutta la dinamica proposta in una vita solitaria, che trasmette l'uomo interiore nella sua interezza, in comunione con Dio e con gli altri. L'intuizione di Simone produce dentro di noi l'invito alla vita interiore che implica il prendersi cura della relazione con noi stessi e con Dio per generare vita e luce per gli altri. Ciò richiede esercizio e tempo, poiché nulla accade in modo immediato, ma implica impegno e dedizione. La vita sociale richiede una vita di solitudine nei termini presentati da Simone. Si tratta di coltivare il cuore come fa un agricoltore con la sua vigna. Tale pratica nel nostro contesto si riferisce al coltivare le virtù nella vigilanza e nella preghiera costante. In realtà, abitare la solitudine è abitare nella

Rosana Araujo VIVEIROS, ANSP

propria interiorità. Per questo motivo, l'oggetto della consacrazione non è una cella come luogo fisico, ma il proprio corpo, coltivando il proprio uomo interiore nella relazione corpo/anima. La riflessione di Simone aiuta la teologia pastorale odierna a riflettere la relazione tra corpo e anima nella mutua relazione della contemplazione nell'azione.

Introduzione

Il corpo umano è un simbolo del dono che il Creatore ha offerto liberamente a ciascuno di noi. È attraverso la nostra corporeità che esprimiamo la bellezza della nostra anima nella sacralità della nostra esistenza. La nostra corporeità porta un mistero che si rivela nella vita quotidiana attraverso le relazioni che instauriamo. Mi sembra che talvolta parliamo del corpo come di qualcosa di straniero per l'anima e viceversa. Ci prendiamo cura di uno e dimentichiamo l'altro. Però Dio ha creato l'essere umano composto di anima e corpo, uno. A volte quando parliamo dell'anima pensiamo alla vita spirituale come se fosse qualcosa diverso rispetto alla vita del corpo. E così viviamo come estranei a noi stessi.

Il cristiano battezzato è inserito con tutto il suo essere nel Corpo di Cristo e non appena con la sua anima oppure con il suo corpo. Non è forse questa una delle difficoltà della pastorale dei nostri tempi: educare il cristiano a vivere pienamente il suo essere battezzato, cioè a portare i segni di questa nuova vita anche nel suo corpo, che rende visibile il mistero che egli porta nella sua anima? Che senso ha parlare oggi di vita solitaria in un mondo immerso nella comunicazione, in cui parole e rumore si moltiplicano? Dobbiamo prenderci cura del corpo e dell'anima? Qual è il rapporto tra vita interiore e vita sociale?

Per rispondere a queste domande, o almeno per cercare di capirle, trarremo qualche indicazione dal *Discorso* di Simone di Taiubuteh, scritto in occasione della consacrazione della cella di un fratello che esce dal cenobio per abbracciare la vita solitaria. Concretamente, cos'è la cella e cosa significa abitare in essa?

Il nostro scopo è quello di ricomprendere la dinamica della vita di solitudine interiorizzata attraverso la relazione tra il corpo e l'anima nel pensiero di Simone come prospettiva per la pastorale di oggi. Non andremo più in profondità nel suo pensiero, ma cercheremo di condividere qualcosa di quello che si può cogliere dal suo discorso e che ci sembra pertinente ai nostri giorni.

1. Approccio alla vita di Simone di Taibuteh

Simone di Taibuteh è un monaco e medico della seconda metà del VII secolo. È uno dei maggiori rappresentanti della mistica siro-orientale. Secondo Barhebraeus, Simone sarebbe stato chiamato “della grazia”, attributo tratto dal titolo di uno dei suoi libri. La tradizione manoscritta attribuisce questo libro ora a Isacco di Ninive, ora a Simone il Solitario. “Questo Simone, che nella sua persona e nel suo insegnamento è *pieno di grazia*”¹.

Per quanto riguarda la sua vita mistica, egli ha tratto ispirazione dai padri della tradizione siriana e di quella mistica greca. In parte della letteratura secondaria² troviamo questi nomi: Evagrio, Pseudo-Macario, Pseudo-Dionigi Areopagita, Giovanni il Solitario, Marco l'Eremita, Abba Isaia, Simeone. Secondo Solignac, Simone cita anche Gregorio di Nissa e Basilio di Cesarea³. Egli fu discepolo di

1 Simone di Taibuteh, *Violenza e grazia*, Roma, 1992, 7.

2 K. den Biesen, “Simone di Taybūtheh”, in *Nuovo dizionario patristico e di antichità* (diretto da Angelo Di Berardino) 2. ed. Aggiornata e aumentata, P-Z. Tomo 3, Marietti, 2008, 4961-4962; Aimé Solignac, “Simon de Taibuteh”, in *Dictionnaire de spiritualité: ascétique et mystique doctrine et histoire*, Paris, 1990, 885. Sebastian P. Brock, *La spiritualità nella tradizione siriana*, Roma, 2006; Philippe di Gignoux, *Storia della Scienza* (2001), Medioevo: la scienza siriana. Medicina e farmacologia. Disponibile in: <http://www.treccani.it/enciclopedia/medioevo-la-scienza-siriana-medicina-e-farmacologia_%28Storia-della-Scienza%29/>. Accesso 08 set 2019.

3 Solignac, “Simon de Taibuteh”, 886.

Rabban Shabur⁴. In quanto medico, ci sono diverse testimonianze del fatto che fosse un medico eccellente. Secondo il catalogo d'Ébedjésu, “egli ha scritto due opere di medicina che oggi sono perdute”⁵. Secondo Biesen, Simone fu

un medico esperto che sviluppò una comprensione scientifica delle funzioni delle varie facoltà dell'anima nei loro rapporti con il corpo. Questa visione integrale dell'uomo sta alla base sia della sua teoria gnoseologica circa i vari livelli di “conoscenza” (che sono sei e vanno dalla conoscenza scientifica fino alla non-conoscenza mistica del Creatore) sia della sua articolazione delle successive fasi dello sviluppo mistico del monaco (che sono sette e vanno dalla semplice obbedienza ai superiori fino all'ineffabile contemplazione di Dio)⁶.

Nei suoi scritti si percepisce l'influenza delle sue conoscenze mediche sulla fisiologia nel funzionamento del corpo, che egli applica alle facoltà dell'anima. Così, il nostro medico mistico trovava “nei suoi scritti più occasioni di mappare il funzionamento e le meccaniche di quello straordinario dispositivo e palcoscenico dell'azione della grazia divina nel monaco che è il suo corpo”⁷.

Nell'introduzione al libro *Violenza e grazia: la coltura del cuore*, scritta da Paolo Bettiolo per l'edizione italiana dell'opera, troviamo ancora un altro nome di Simone quando si è affermato che egli ha scritto il *Discorso* che tra poco presenteremo: “redatto dal santo Mār Simone di Tabuteh, chiamato Luca, discepolo di Rabban Shabur, ḥuzita”⁸.

4 Taiubuteh, *Violenza e grazia*, 7.

5 Solignac, “Simon de Taibutheh”, 885.

6 Biesen, “Simone di Taybūtheh”, 4962.

7 Vittorio Berti, “L'intreccio tra fisiologia e vita spirituale in Simone di Taiubuteh, medico e mistico cristiano siriano del secolo VII”, in *L'anti-Babele, sulla mistica degli antichi e dei moderni*, Genova, 2017, 238.

8 Taiubuteh, *Violenza e grazia*, 7.

Il *Discorso sulla consacrazione della cella*, che si trova nell'opera *Libro della grazia*⁹, venne pronunciato nel giorno in cui un fratello usciva dalla comunità per vivere da eremita. Si tratta di un momento a cui partecipa tutta la comunità riunita in preghiera, nella veglia e nell'ascolto del discorso. Simone, riferendosi al fratello, ma anche a tutti i membri del cenobio, ricorda il dinamismo della vita di solitudine, ossia i suoi fondamenti, i suoi pericoli e le sue ricchezze¹⁰, dinamismo che si sviluppa nella vita, nel corpo e nell'anima, del solitario.

2. La relazione fra il corpo e l'anima nel Discorso sulla consacrazione della cella

L'obiettivo del discorso è enfatizzare l'importanza della vita di quiete, in cui tutto l'essere del solitario è coinvolto nella lotta contro le passioni insieme alla grazia di Dio. Tra i vari insegnamenti, Simone sottolinea il fatto che l'essere umano è un composto di anima e di corpo. Per questo uno ha bisogno dell'altro ed entrambi sono coinvolti nel processo della vita solitaria. I suoi preziosi consigli non furono rivolti però solo all'eremita, ma anche a tutti coloro che lo ascoltavano e, dunque, possono essere considerati anche come rivolti a noi che ora ci avviciniamo al suo scritto. Infatti, la consacrazione della cella può essere interpretata come la consacrazione della persona intera. La dinamica dell'abitare in solitudine si riferisce concretamente all'abitare nel proprio cuore.

2.1 *La dinamica dell'abitare in solitudine: abitare nel proprio cuore*

Simone mette in relazione il corpo e l'anima evidenziando il cuore come centro di unità nell'essere umano. Egli afferma che “il cuore

9 Biesen, “Simone di Taybūtheh”, 496f.

10 Simone di Taibuteh, *Abitare la solitudine: Discorso per la consacrazione della cella*, Curatore e Traduttore dal siriano Sabino Chialà, Magnano, 2004, 5.

è il senso dei sensi e ha undici vincoli, e li chiamano vivi e divini e, secondo la parola del Signore, da dentro di loro escono le cose buone e quelle cattive, conforme alla nostra volontà (cf. Mt 15,19)¹¹.

Le fondamenta di questo percorso consistono nella perseveranza nelle preghiere previste e nel cambiare i propri atteggiamenti attraverso l'azione fecondatrice dello Spirito, che rende il solitario una persona nuova, totalmente consacrata al Signore. Questa nuova vita richiede la perseveranza nell'abitare la cella con fedeltà, "come una gallina che siede sulle uova" affinché "i frutti dello Spirito e dell'amore divino"¹² possano germogliare nel solitario. Tutto il suo essere è coinvolto in questo processo, perché l'anima ha bisogno degli esercizi del corpo, che sono il digiuno, la veglia, la preghiera, il dormire per terra, per rafforzarsi e superare le passioni e i desideri. E il corpo necessita dell'anima che, purificata dall'azione dello Spirito, lo sostenga nel sopportare le affezioni, la povertà, l'indigenza e la separazione dai fratelli, disponendo di ciò che gli serve. Solo la forza divina aiuta a superare le prove e le azioni del maligno, ma la persona deve impegnarsi con la sua libertà in questi esercizi. Simone avverte che se non c'è l'intreccio tra il corpo e l'anima il processo non è completo.

Uno dei pericoli di chi abita nella quiete della cella è anche il mantenere il ricordo delle cose vissute prima di abbracciare la vita solitaria, così la memoria non si mantiene solo nel Signore ma resta vagabonda, il cuore non è totalmente preso da Dio e gli è reso impossibile vivere integralmente per e con il Signore. Il solitario deve prendersi cura di tutti i suoi sensi per non rendere vano il suo lavoro nella cella. Non deve inorgogliersi dell'esperienza vissuta, ma deve percorrere la *via stretta che conduce alla vita* come ha detto il Signore nostro (cf. Mt 7,14). Questo suppone molte fatiche che, giorno dopo giorno, rendono forte il cuore del solitario affinché produca i frutti secondo la volontà di Dio.

¹¹ Taibuteh, *Violenza e grazia*, 127.

¹² Taibuteh, *Abitare la solitudine*, 16.

Simone usa un'immagine per spiegare come le cose accadono nella vita del solitario e suggerisce che, come l'agricoltore lavora il campo, così il solitario deve lavorare il campo che è il suo cuore, in cui cresce la pianta della preghiera¹³, insieme alla vita nuova che coinvolge tutta la persona nella sua interezza di corpo e anima uniti nel suo cuore. Per questo Simone insiste affinché colui che desidera la vita solitaria coltivi il cuore, poiché è nel cuore che Cristo dimora. Questa coltivazione si realizza attraverso l'esercizio della preghiera che, coinvolgendo il corpo e l'anima insieme, rende piena la vita nuova. Così dice Simone:

sappi che la preghiera in cui il corpo non è lavorato dal cuore né il cuore dalla mente – con l'intelletto e il pensiero raccolti in un lamento profondo, patito da Dio -, ma che passa superficialmente per il cuore, è un feto incompiuto¹⁴.

Attraverso l'immagine della vigna, Simone parla dei pericoli che accompagnano la vita di solitudine. Egli afferma che il cuore è la nostra vigna e avverte che il solitario deve potare il cuore, come fa l'agricoltore con la sua vigna, togliendo la zizzania delle passioni per coltivarlo in modo che sia puro e cresca nella conoscenza spirituale. Deve anche potare i tralci perché il cuore non diventi orgoglioso e cada nelle tentazioni del maligno.

Un altro pericolo consiste nel pensare che i propri peccati non siano stati perdonati, e si affronta con la consapevolezza che “il Signore è vicino ai contriti di cuore, e aiuta e salva coloro che gridano a lui con tutto il cuore”¹⁵. Perciò non bisogna fidarsi solo delle proprie fatiche perché senza la forza e la grazia di Dio non possiamo fare niente (cf. Gv 15,5). Attento a questi esercizi, il solitario cresce nella profondità del suo uomo interiore e in lui si genera un nuovo modo di vivere le sue relazioni esterne.

13 Cf. Vittorio Berti, *L'intreccio tra fisiologia e vita spirituale*, 246.

14 Taibuteh, *Violenza e grazia*, 110.

15 Taibuteh, *Abitare la solitudine*, 18.

2.2 *La vita interiore, contenuto per una vita esteriore*

Quello che Simone propone è un percorso verso l'integrazione tra la vita interiore del solitario e quella esteriore, percorso guidato dalla preghiera. Egli scrive infatti che "si tratta di un processo in cui la pratica della preghiera è il vettore principale che consente il dispiegarsi della vita interiore del monaco. La preghiera è al tempo stesso oggetto e soggetto di coltivazione e di cura"¹⁶.

Per Simone gli esercizi corporali aiutano il monaco negli esercizi spirituali e così lui raggiunge il fine della vita solitaria, diventando luce e sale della terra, come dice il Signore (cf. Mt 5,13-14). La disciplina monastica esige che il solitario faccia un lavoro con il suo corpo per mezzo della preghiera, della genuflessione, della prostrazione, e che egli custodisca la condotta del corpo e dell'anima per accogliere l'effusione della grazia. La grazia cammina dietro alla libertà della volontà, aiuta la nostra debolezza, ma, nel tempo dell'ozio, diviene (essa stessa) negligente. Viene in nostro aiuto conformemente alla nostra brama, e non fa violenza alla nostra libertà, costringendola. Fino alla vittoria o alla disfatta, nel nostro ultimo respiro, la grazia non si scosta da noi.

Per questo Simone insiste che il solitario deve lavorare e custodire il suo cuore insieme al suo corpo e alla sua anima perché tutto il suo essere possa vivere quella capacità naturale persa a causa della caduta, cioè la capacità di riconoscere in modo naturale le proprie debolezze e non giudicare quelle dei fratelli¹⁷.

Le ricchezze dell'abitare nella solitudine vengono dagli esercizi della preghiera e dal mutamento di condotta che rendono al solitario la purezza del cuore e lo rendono luce per sé e per gli altri lungo la via stretta. Questo significa accogliere la grazia che Cristo ci ha portato con la sua incarnazione, ossia una nuova via in cui ci sono nuovi comandamenti. Questi ci rendono somiglianti a Dio perché si vinca il

¹⁶ Vittorio Berti, *L'intreccio tra fisiologia e vita spirituale*, 245.

¹⁷ Cf. Taibuteh, *Abitare la solitudine*, 39-41.

male con il bene. Ritroviamo in Cristo ciò che è proprio della nostra natura, la conoscenza dei misteri spirituali che si acquisisce nella misura in cui ci si avvicina all'uomo interiore. La vita interiore ci porta a rendere visibili negli atteggiamenti esterni la nuova creazione (cf. 2Cor 5,17; Gl 6,15).

3. Prospettive per la teologia pastorale oggi, la vita della solitudine interiorizzata

Dal discorso di Simone vediamo che il corpo non può essere lasciato a se stesso e neanche l'anima. Entrambi devono essere custoditi con l'esercizio costante che è loro proprio. Gli esercizi che il solitario è invitato a fare sono gli stessi a cui siamo invitati noi. Non in una cella come luogo fisico, ma in qualsiasi luogo ci troviamo, perché la nostra cella è il nostro cuore. Nella misura in cui pratichiamo la condotta suggerita dal nostro monaco medico, Simone, la nostra anima sarà purificata e porterà al nostro corpo la forza perché possiamo vivere come luce del mondo e sale della terra (cf. Mt 5, 13-14).

Attraverso la nostra condotta di cristiani che portano nel loro corpo la carne di Cristo formata dallo stesso Spirito che ha nutrito l'anima del Nostro Signore, anche noi saremo *alter Christus* nel mondo e così ritroveremo la nostra vera natura, di figli e santi di Dio.

Nella vita pastorale oggi, dovremmo promuovere l'opportunità per i fedeli di eseguire esercizi di preghiera tenendo presente la dinamica proposta per la vita di solitudine: il silenzio, l'osservanza dei comandamenti, le preghiere, il digiuno, il cambiamento degli atteggiamenti, infine la purificazione del cuore che ci rende simili a Dio in relazione agli altri. Questo non significa che dobbiamo ritirarci tutti, ma che dobbiamo acquisire la prospettiva della vita di solitudine che qui chiamiamo di vita di 'solitudine interiorizzata'. È una vita aperta a Dio e agli altri perché è integrata nell'intreccio del corpo e dell'anima uniti in un cuore puro.

Rosana Araujo VIVEIROS, ANSP

Ciò che Simone consigliò al fratello uscito del cenobio per vivere la vita di solitudine in cella, anche noi oggi dobbiamo ascoltarlo e dobbiamo dire ad ogni cristiano che

deve dedicare alla vigna del suo cuore ogni cura e sollecitudine che l'agricoltore deve dedicare e mostrare per la sua vigna: non solo pulirla dalla zizzania delle passioni, sarchiarla, concimarla e mettervi l'acqua, ma – e soprattutto – la potatura dei tralci [...] che sono le affezioni, le tentazioni, la privazione, le umiliazioni, le battaglie [...], perché il cuore non si inorgoglisca per il successo nelle opere buone e non cada nella condanna di Satana¹⁸.

Conclusione

L'intuizione di Simone produce dentro di noi un invito alla vita interiore che implica il prendersi cura della nostra relazione con noi stessi e con Dio per generare vita e luce per gli altri. Ciò richiede esercizi e tempo, poiché nulla accade in modo immediato, ma implica impegno e dedizione. La vita sociale richiede una vita di solitudine nei termini presentati da Simone. Si tratta di coltivare il cuore come fa un agricoltore con la sua vigna: la pota, la irriga e taglia le erbacce perché essa produca frutto. Tale pratica nel nostro contesto si riferisce al coltivare le virtù nella vigilanza e nella costante preghiera. In realtà, abitare la solitudine è abitare nella propria interiorità.

Nel nostro battesimo siamo stati inseriti nella vita di Cristo, abbiamo lasciato la vita vecchia per vivere la vita nuova che è la vita propria della nostra natura, la vita di Dio per partecipazione (2Pt 1,4). Nel mondo segnato da così tante informazioni, da tante parole, manca l'apprendimento dell'ascolto per discernere, tra tutti questi discorsi, il sussurro della voce di Dio per conoscere la sua volontà su di noi. Quello che fa l'esperienza degli esercizi proposti nella consacrazione

¹⁸ *Ibid.* 42.

della cella, fa emergere all'esterno il suo mondo interiore. Secondo Simone,

il mondo interiore dei cristiani è la *nuova creazione* (cf. 2Cor 5,17; Gal 6,15); e coloro che praticano i comandamenti, che hanno parzialmente vinto, nella bellezza, le passioni, e il cui cuore è stato purificato con l'aiuto di Dio, al momento della preghiera incidono nei loro cuori i *cieli nuovi* (cf. Ap 21,1)¹⁹.

In effetti, l'oggetto della consacrazione non è la cella come luogo fisico, ma il corpo unito all'anima e reso dimora dell'uomo interiore. La vita nella cella è di fatto la vita dell'uomo interiore che si raggiunge attraverso l'esercizio della virtù di un cuore puro. La riflessione di Simone aiuta la teologia pastorale odierna a riflettere sulla relazione tra corpo e anima nella mutua relazione della 'contemplazione nell'azione'.

Per questo, dobbiamo essere attenti a vivere in comunione con il nostro *uomo nascosto* (cf. 1Pt 3,4) perché è lui che, secondo Simone,

vivifica l'anima che è morta, dona all'anima accecata la capacità di vedere, purifica il cuore impuro, raccoglie l'intelletto dissipato [...] e infine rende spirituale il cuore animale, per mezzo dei misteri divini che nascostamente rifulgono nel cuore²⁰.

E, così, renderemo visibile la bellezza dell'essere umano, creato ad immagine e somiglianza di Dio (cf. Gn 1,26), nel suo corpo e nella sua anima uniti in un cuore puro.

¹⁹ *Ibid.* 34.

²⁰ *Ibid.* 40.